

Soltanto una Dc unita e con delle idee può trattare con il Pci

di Ermanno Corrieri

Vogliamo analizzare il significato del mandato affidato alla Dc il 20 giugno 1976? Credo, anzitutto, che ci sia stato chiesto di « governare »: cioè di risolvere problemi, di guidare il Paese fuori dalla crisi. A parte questo mandato fondamentale, molti hanno votato Dc per fiducia nell'uomo Zaccagnini, e le speranze di rinnovamento da lui impersonate, il recupero dell'anima popolare del movimento cattolico da lui evocata. Molti altri, lo riconosco, ci hanno votato in funzione anticomunista. Ma questi elettori non potevano ignorare le modifiche dei rapporti di forza e nel quadro politico intervenute dopo il referendum del 1974 e le elezioni amministrative del 1975; né potevano illudersi sulla possibilità di resuscitare il vecchio centro-sinistra prescindendo completamente dall'impatto con il problema comunista. Quindi i nostri elettori anticomunisti — almeno quelli non accecati da posizioni di viscerale contrapposizione — hanno dato più forza alla Dc per metterla in grado di opporsi all'instaurazione di un regime comunista in Italia, operando in una situazione diversa dal passato.

I comunisti chiedono un passo avanti

Poiché questa forza, anche sul solo piano numerico, non è risultata sufficiente per relegare il Pci all'opposizione, nessuno ha fatto una piega quando si è dato vita al governo Andreotti e quando, più tardi, si è varata l'intesa programmatica fra i sei partiti, compreso quello comunista.

Oggi il Pci, approfittando dell'aggravarsi della situazione e delle inquietudini che serpeggiano nel mondo del lavoro, chiede un passo avanti sulla strada che già si era imboccata — ripeto, senza dar luogo a reazioni della nostra base — nell'estate del 1976 e in quella del '77. Uno dei torti dei comunisti è di non aver capito che oggi non è possibile il governo di emergenza (che peraltro costituisce solo una tappa verso il traguardo finale, che per loro è il compromesso storico, cioè un'alleanza politica di lungo respiro). D'altra parte i comunisti sono stati sollecitati e confortati dall'iniziativa di La Malfa, dal consenso del Psi, dal mezzo consenso del Psdi. Questi partiti non hanno avuto almeno finora, altro scopo che quello di isolare la Dc. Ed essa si dibatte fra l'esigenza di pilotare una crisi economica e politica ingovernabile senza un largo consenso e il timore del proprio elettorato anticomunista; ed è preoccupata soprattutto delle pressioni e dei ricatti di chi interpreta la volontà dell'elettorato nel senso di un « no » intransigente a qualsiasi riesame dei rapporti fra i partiti fin qui realizzati.

E' corretta questa interpretazione? La risposta è negativa e non si dimentichi l'aspetto fondamentale del mandato affidatoci: quello di governare il Paese. Per cui non basta proclamare dei « no », ma bisogna indicare soluzio-

ni alternative idonee ad assicurare un governo democratico ed efficiente.

Ma anche se ci si preoccupa di chi ci chiede prima di tutto di evitare il regime comunista, occorre dire in positivo ove si intende perseguire questo risultato.

Chi si lascia andare ad ipotesi di una Dc che passa tranquillamente all'opposizione a causa delle incompatibilità tra Dc e Pci, dimostra una curiosa fiducia nelle garanzie, proclamate dai comunisti, di voler mantenere l'attuale tipo di democrazia, resistendo ad ogni tentazione egemonica e totalizzante. Certo, rischi di questo tipo non sono assenti neppure nell'ipotesi eventuale e futura del governo d'emergenza (in cui una Dc debole, divisa e senza idee potrebbe essere succube dell'iniziativa e dell'attivismo comunista); ma ben più gravi diventerebbero i rischi se si lasciasse andare al governo il Pci praticamente solo.

L'ipotesi di passare all'opposizione non può, dunque, essere presa sul serio neppure da chi è prima di tutto anticomunista. Sarebbe un'abdicazione di cui dovremmo rispondere domani di fronte alla storia.

Andiamo dunque per esclusione: il trentanove per cento ottenuto nelle elezioni ci impedisce di rinunciare al governo del Paese; governare senza qualche forma di accordo con il Pci, in un momento eccezionale e in assenza di formule alternative, è impossibile. Allora, che fare? Si risponde: elezioni anticipate. Ma questo è un semplice rinvio. Ci troviamo fra Scilla e Cariddi e la scappatoia di nuove elezioni è sterile. Pensiamo forse di ottenere un suffragio tale da permetterci un governo di centro-destra (magari con la foglia di fico di qualche frazione socialista?). E se anche fosse, è questa la caratterizzazione che vogliamo dare alla Dc? Non solo: ma un governo di questo tipo, come potrebbe ottenere la concordia o imporre i sacrifici necessari per affrontare la crisi? A parte dunque i miracoli, non si può non prevedere che, salvo radicali spostamenti elettorali, il giorno dopo le elezioni la situazione si riproporrà in termini sostanzialmente uguali a quelli di prima.

Molti pericoli nelle elezioni anticipate

E allora cosa andremo a dire nella campagna elettorale? Che chiediamo voti per un « no » intransigente all'ingresso del Pci nell'area del potere centrale? Oppure sottoporremo a verifica l'ipotesi di ulteriori passi sulla via della collaborazione? E' chiara la disonestà della prima impostazione e la pericolosità, dal punto di vista dei voti, della seconda.

Molti altri pericoli sono insiti nella ipotesi di elezioni anticipate: rinvio dei problemi, vuoto di potere, radicalizzazione e scontro frontale. Ma soprattutto

(Continua a pag. 8)

Trattare uniti con il Pci

(Continua da pag. 7)

to, secondo me, le elezioni costituiscono una non-soluzione.

Tanto vale affrontare il nodo comunista adesso, impegnandoci in un'opera di chiarificazione verso la nostra base e il nostro elettorato, per cercare di contrastare le manifestazioni ancora viscerali dell'anticomunismo. Si tratta di illustrare la realtà nei suoi termini concreti (realtà che non corrisponde sempre ai desideri); di spiegare che i « no » più recisi, ma astratti, finiscono per logorare ulteriormente la situazione e per accelerare il moto sul piano inclinato di un'incontrastata e incondizionata egemonia comunista; di far capire che con l'attuale quadro politico, sociale e sindacale, con gli attuali rapporti di forza, l'unica via per impedire l'egemonia comunista è quella, da un lato, di risolvere effettivamente i problemi del Paese e, dall'altro, di impegnare e corresponsabilizzare anche il Pci e i sindacati in un'opera di risanamento difficile e impopolare. Tanto più che il mettere il Pci alla prova — ma nelle migliori condizioni di garanzia democratica, costituite dalla presenza di una Dc forte, unita e capace di proporre idee e soluzioni adeguate — contribuirà anche a sfatare le leggende sui carismi e le capacità taumaturgiche del Pci.

Per superare la crisi, per rilanciare lo sviluppo e per aprire la strada ad una società più giusta, sono inevitabili molte misure impopolari. Queste si possono imporre con un governo autoritario o si realizzano attraverso il consenso: censo ottenibile se si prospettano e si perseguono obiettivi non di restaurazione, ma di trasformazione dell'assetto sociale.

Ma come si può pensare di realizzare un largo consenso senza il concorso del Pci e dei sindacati? E come si può pretendere di ottenere questo concorso senza contropartite? Contropartite che, per i sindacati, riguardano la garanzia di attuazione di una politica corrispondente agli interessi generali della classe lavoratrice; ma che, per il Pci, non possono non tradursi in una sua maggiore partecipazione al potere. Si potrà chiedere che ciò avvenga con le gradualità e le cautele necessarie; ma

è impossibile volere la botte piena e la moglie ubriaca: superare, cioè, la crisi per mezzo di un consenso generalizzato e nello stesso tempo escludere il Pci dalle responsabilità.

Il solo atteggiamento serio e responsabile per la Dc in questo difficile momento è quello di trattare.

Io credo che, presto o tardi, una qualche forma di governo di emergenza si imporrà. Anche se non si vorrà fare una scelta in questa direzione, sarà la forza delle cose che l'imporrà: basterebbe ricordare tutti i « jamais » proclamati durante la gestazione del centro-sinistra; poi gli eventi ci condussero ineluttabilmente lungo quella strada. La storia ha un suo corso: o si cerca di pilotarlo o si viene isolati ed emarginati.

Soprattutto occorre l'unità della Dc

Ma non è questo il problema di oggi. E' giusto rifiutare i termini ultimativi con cui è stata avanzata la proposta del governo di emergenza. Ma non si può contrapporre un « no » altrettanto intransigente. La vita politica è costellata di compromessi e mediazioni: fra l'altro, noi abbiamo in Moro il maestro nell'inventare formule e soluzioni capaci di conciliare esigenze diverse.

Alcuni aspetti delle mie considerazioni sono agli antipodi rispetto alle posizioni di molti amici o comunque divergenti da quelle di altri, posizioni che si sono fatte sentire in questi giorni con molto clamore e, da parte di taluni, con la grave scorrettezza del ricatto. Mi è sembrato giusto che nel dibattito venisse esposta anche una opinione diversa.

L'importante è che la Dc, attraverso l'accettazione della volontà della maggioranza (accettazione, per quel che riguarda me, fuori discussione) si mantenga unita e compatta e si impegni, non solo nel trovare una soluzione al problema immediato del governo, ma soprattutto nella ricerca e nel dibattito per elaborare un programma capace di far superare la crisi del Paese. Andare al confronto con il Pci da una posizione di forza non dipende solo dai rapporti numerici, ma prima di tutto dall'avere delle idee.